

tono il bisogno. Nonostante le palesi e gravissime contraddizioni che derivano dall'aver creato una moneta al di fuori di un contesto statale, la resistenza a riconoscere che la costruzione dell'Europa debba comportare la *fondazione di un nuovo Stato con il trasferimento della sovranità dagli Stati all'Europa* continua ad essere forte; e questo spiega perché non è stata ancora superata la teoria secondo la quale, nel caso dell'Europa, la tradizionale contrapposizione tra confederazione e federazione ormai non avrebbe più ragion d'essere, per cui l'Unione europea, nella sua presupposta evoluzione, rappresenterà una formazione politica del tutto nuova, che non sarà né l'una né l'altra cosa. Ma in questo modo il problema della sovranità viene fatto scomparire come con un gioco di prestigio, perché essa non viene attribuita né agli Stati nazionali (come accadrebbe se l'Unione fosse destinata ad essere una confederazione) né all'Europa (come accadrebbe se essa fosse destinata ad essere uno Stato federale). E con la sovranità vengono fatti scomparire il punto di riferimento ultimo del consenso, il legame costituito dalla consapevolezza di appartenere ad un'unica comunità di destino, e quindi l'idea stessa di cittadinanza. Il lo-

gico punto di approdo di questo orientamento è l'eclissi della politica come perseguimento del bene comune e la fine della democrazia. L'Unione europea viene così ad incarnare esattamente l'idea dell'irreversibilità della crisi dello Stato e della politica e la codificazione di una forma alternativa, e fallimentare, di convivenza civile che mantiene gli Stati divisi ed impotenti.

Gli Stati europei hanno dunque una grave responsabilità per non essere stati capaci ancora di federarsi. La Federazione avrebbe infatti rappresentato, e ancora potrebbe rappresentare, non solo la possibilità di riempire il vuoto di potere che si è creato in Europa, ma ancor di più il modello per il resto del mondo delle nuove forme della statualità nel XXI secolo. È chiaro infatti che la nascita di uno Stato federale europeo non solo renderebbe possibile un equilibrio mondiale più stabile e restituirebbe agli europei la possibilità di influire efficacemente sulle scelte mondiali, ma, costituendo il coronamento di un processo di unificazione pacifica tra Stati nazionali sovrani, rappresenterebbe un modello per la creazione di altri grandi Stati regionali nel resto del mondo.

Pubblicazione a cura del Centro di Studi sul Federalismo "Mario Albertini",  
con il sostegno della Fondazione Mario e Valeria Albertini  
via Villa Glori, 8 – 27100 Pavia

Iniziativa a sostegno della Campagna per la Federazione europea  
[www.fondazionealbertini.org](http://www.fondazionealbertini.org) – [www.wetheeuropeanpeople.eu](http://www.wetheeuropeanpeople.eu)  
luglio 2011

Perché è necessaria la Federazione europea - 1

## Una Federazione europea per restituire ai cittadini il controllo del loro destino

### *La crisi dello Stato*

Nell'epoca della globalizzazione lo Stato, inteso come organizzazione di un popolo su di un territorio in vista del perseguimento del bene comune, è in difficoltà. Il processo di mondializzazione sta deterritorializzando i rapporti tra gli uomini, sottraendo allo Stato un crescente numero di funzioni e trasferendole a raggruppamenti regionali debolmente strutturati dal punto di vista istituzionale e ad organizzazioni internazionali di natura funzionale, tutti privi di un efficace controllo democratico. Allo Stato si sta sostituendo un insieme di reti di dimensioni mondiali attraverso le quali sono promossi, mediante la circolazione di informazioni, la realizzazione di transazioni e lo scambio di servizi, interessi di natura esclusivamente settoriale; in questo modo vengono effettuate scelte e prese decisioni che non hanno più nella politica, e in particolare nelle istituzioni democratiche, un momento di mediazione.

In questo modo entrano pertanto in crisi la democrazia e l'idea stessa di legittimità, sostituita da una congerie di regole di diversa origine e dal contenuto spesso contraddittorio. Di qui nasce da un lato il diffuso senso di incertezza e di insicurezza che pervade i cittadini e dal-

l'altro la crescente sfiducia nelle istituzioni democratiche e nelle classi politiche che si osserva in tutto il mondo e soprattutto in Europa occidentale. Le istituzioni, come responsabili del perseguimento dell'interesse generale, e le frontiere, come delimitazioni territoriali dell'esercizio della sovranità, tendono ad essere sostituite da una situazione indefinita di diffusione del potere, nella quale pian piano scompare ogni univoco punto di riferimento del consenso, ogni confine tra ambiti territoriali entro i quali i rapporti tra i cittadini si possono organizzare secondo regole precise e la responsabilità delle scelte fondamentali possa essere chiaramente attribuita.

A questa tendenza se ne accompagna una apparentemente opposta, nel tentativo di compensare l'indifferenza ai valori collettivi e lo sradicamento sociale e culturale provocati da questa crisi: quella all'accentuazione esasperata di vere o presunte identità "comunitarie", di natura etnica, religiosa o culturale, il cui scopo sarebbe quello di restituire agli individui il senso di appartenenza ad un gruppo unito da legami profondi, capace di dare a ciascuno dei suoi componenti la consapevolezza di fondersi con gli altri in un "noi" che liberi ciascuno dalla solitudine e dalla responsabilità. È questo il denominatore co-

mune che apparenta tra di loro i fondamentalismi religiosi che si manifestano in alcuni paesi del Terzo mondo, le chiusure comunitarie che stanno minando l'unità della società americana, il micronazionalismo dei movimenti separatisti dell'Europa orientale e occidentale, le sette che prosperano per ogni dove. Ma questi movimenti di reazione alla mondializzazione di fatto presentano le stesse caratteristiche della tendenza alla quale credono di opporsi, sia perché sono sganciati da un preciso riferimento ad un territorio (e ciò vale anche per i movimenti micronazionalisti che, per la natura evanescente e contraddittoria delle pretese "etniche" alle quali si riferiscono, funzionano esclusivamente come fattori di disgregazione delle compagini statali esistenti); sia perché non si pongono nemmeno il problema di elaborare una propria idea di bene comune, ma si limitano a fomentare l'esercizio della violenza sollecitando istinti di natura tribale. Essi sono pertanto degli indicatori di una profonda crisi della politica e delle istituzioni democratiche.

Da un lato dunque la società globale dell'informazione, superando di fatto gli attuali Stati come quadro naturale del dibattito politico in vista della promozione dell'interesse generale, soffoca qualsiasi dialogo che non sia limitato allo scambio di dati in vista della promozione di interessi particolari; mentre, dall'altro, lo sviluppo del fenomeno "comunitario", nei suoi diversi aspetti, nega la legittimità stessa dell'idea di interesse generale, subordinandola alla affermazione violenta

di "identità" indefinite nella loro natura e a loro volta incapaci di dialogo. Si delinea così una situazione nella quale la scomparsa delle idee stesse di sovranità e di bene comune è la premessa dello sviluppo di una violenza diffusa e generalizzata e del conseguente senso di insicurezza, che coesiste con la realtà asettica e impersonale delle reti informatiche mondiali.

La causa profonda di questa situazione è frutto dell'assenza di istituzioni democratiche in grado di governare il processo di mondializzazione, giungendo al paradosso che spesso scelte effettuate da istituzioni prive o quasi di legittimazione popolare sono utilizzate dalle classi politiche nazionali per imporre agli organi democratici decisioni che altrimenti non sarebbero accettate.

### ***L'Europa costruzione incompiuta***

Se la fase attuale del processo di mondializzazione segna dunque un forte momento di crisi della democrazia, è però significativo il fatto che i sintomi della crisi della politica siano meno evidenti negli Stati di dimensioni continentali, generalmente dotati di maggiori strumenti per tenere sotto controllo il processo di mondializzazione, ed in particolare siano ancora più attenuati nelle nuove potenze emergenti che, nella loro rapida crescita, sono sostenuti da un maggiore consenso e da una maggiore fiducia da parte dei propri cittadini. Questa crisi, quindi, non sembra la crisi dello Stato *tout court*, ma sembra indicare due prospettive, di fatto

largamente convergenti. Da un lato pone il problema generale di restituire agli uomini la possibilità di essere padroni delle loro scelte collettive: e questo può essere realizzato solo portando lo Stato a livello planetario e superando la concezione della divisione dell'umanità in Stati sovrani. Dall'altro, e complementariamente, indica l'esigenza di allargare l'orbita dello Stato laddove esso è limitato ad un ambito territoriale che non corrisponde più alla dimensione dei problemi e alle esigenze della società.

Proprio l'Europa rappresenta il punto di incontro dei due piani. Il processo di unificazione europea è nato dalla consapevolezza dell'inadeguatezza degli Stati nazionali a gestire in modo democratico, pacifico ed efficace l'accresciuta interdipendenza dei rapporti umani e dei mezzi di produzione generata dalla rivoluzione scientifica, consapevolezza che ha consentito l'attivazione di un processo che, nell'ottica dei padri fondatori, doveva portare al trasferimento della sovranità dagli Stati nazionali, ormai obsoleti, ad un vero Stato federale in Europa. Il processo europeo doveva dunque essere al tempo stesso la soluzione ai problemi e alle contraddizioni specifici europei, e un modello per il mondo, per dimostrare che, se gli Stati Uniti d'America hanno indicato, sin dalla fine del XVIII secolo, che l'organizzazione federale della democrazia su spazi continentali è possibile, non si vede perché la stessa cosa non dovrebbe essere possibile oggi, già a partire dall'Europa, e poi in altre regioni del mondo, fino

a giungere alla creazione della Federazione mondiale. Se infatti oggi, chiaramente, non esistono le condizioni politiche per raggiungere l'obiettivo della Federazione mondiale, tuttavia un primo passo in questa direzione può essere rappresentato dalla creazione di un governo parziale del mondo costituito dagli Stati regionali di dimensioni sufficientemente ampie ed equivalenti da rendere possibili ed attuabili accordi che, riflettendo le scelte dei loro cittadini, assicurino un controllo dei processi economici e dei rapporti tra gli uomini più vicino agli interessi di tutti. Così come non si vede perché l'umanità, anziché abbandonarsi alla bestialità del tribalismo, non debba essere in grado, seppure attraverso un percorso lungo e difficile, di organizzare pacificamente la propria convivenza in una scala di comunità territoriali di diversa ampiezza, nelle quali ciascuno possa recuperare un profondo senso di appartenenza fondato sull'impegno civile di tutti per la soluzione dei problemi comuni secondo le regole della democrazia.

Tuttavia in Europa, nel corso del processo ed in seguito ai successivi allargamenti, l'obiettivo finale federale è andato scomparendo dall'orizzonte dell'azione della classe politica. E infatti, ormai, l'Unione europea, e a maggior ragione oggi con la drammatica crisi dei debiti sovrani, è sempre più spesso percepita dai cittadini come una struttura burocratica sulla quale essi non hanno modo di influire, incapace di farsi promotrice dei loro effettivi interessi e di assicurare loro la sicurezza di cui sen-